IL CONGRESSO DELLA QUERCIA

Pietro Ingrao: «Non capisco la Cosa 2. Forse sono vecchio»

Il servizio d'ordine del congresso Pds è stato inflessibile anche con Pietro Ingrao, al quale è stato impedito di arrivare fino all'ingresso degli ospiti a bordo dell'automobile Rai, sprovvista del permesso, che lo ha accompagnato da casa per un'intervista sulla storia del Pci per la prossima puntata di «Telecamere». Così Ingrao ha percorso a piedi l'ultimo tratto, e ha risposto ad alcune domande, sempre premettendo di parlare da «vecchio» . Lo ha fatto anche per il progetto di D'Alema di dare vita alla «Cosa 2», che non sembra convincerlo e nel quale non vede il superamento della scissione di Livorno. «Nel '21 lo strappo fu fatto tra socialisti e comunisti, ma ambedue erano ancorati a un programma di riforme sociali, di emancipazione del movimento operaio. Questo tema io non lo ritrovo. Ma forse non capisco il linguaggio dell'oggi».

Protesta il fotografo di Togliatti e Berlinguer

Ha fotografato i leader del Pci e del Pds, da Togliatti a D'Alema, tutti fotogenici «tranne forse Natta». Rodrigo Pais, 67 anni, lavora dal 1954 all''Unità''. «Ormai -racconta- noi fotografi siamo considerati tutti dei rompiscatole, io a Botteghe Oscure sono come gli altri colleghi». Ieri ad esempio, insieme agli altri fotografi, Pais è rimasto nel loggione a 35 metri dal palco, mentre l'esclusiva del parterre è andata a Roberto Koch, che i colleghi definiscono fotografo personale di D'Alema. Prima era «molto diverso» e Pais era una specie di fotografo ufficiale del Pci. Di Togliatti racconta: «La prima volta che lo fotografai ero un ragazzino. Ero molto intimidito, non sapevo se dargli del tu. Poi pensai, è un compagno e optai per il tu. Lui sorrise e si mise in posa come gli avevo chiesto. Solo a distanza di anni ho saputo che odiava chi non gli dava del lei...».

La protesta dei fotografi all'ingresso del Palazzo dello sport Pais

La rivolta dei fotoreporter

Lasciano il Palaeur: noi e i giornalisti isolati

Il cosiddetto congresso bulgaro ha avuto un bel risvolto italiano. Ai giornalisti non è piaciuta l'idea all'americana di vedersi *chiudere* in uno spazio delimitato. I fotografi non hanno potuto lavorare perché la sala era praticamente al buio. È scattata la protesta. E alla fine promessa di luce per i fotografi ma per i giornalisti nulla. Il modello States non si tocca. È che al Palaeur non si sono sentiti inni, non ci sono bandiere e neanche gadget...

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. «...ho scelto l'America» cantava il Buffalo Bill di Francesco De Gregori. Ed anche il Pds ha scelto gli States come modello per l'organizzazione logistica del suo congresso. Solo che, sarà forse per un pizzico di inesperienza visto che si tratta solo del secondo, l'aria di America che si respirava ieri, almeno in sala stampa, ricordava più quella alla Nando-Alberto Sordi che una Convention presidenziale. L'unico aggancio con l'estero, in questo caso la Gran Bretagna, è stato il *muuuh, muuuh*, verso della mucca (pazza?) intonato ad un certo punto dai giornalisti disperati che si sono ritrovati relegati in un pur vasto spazio ma distanti praticamente da tutto.

Chi è quell'uomo che parla da un tavolo laggiù? Occhio al maxischermo: è Massimo D'Alema con al fianco lo stato maggiore del partito. Occhetto si distingue meglio, braccia conserte, sguardo assorto (quello colto grazie alla miriade di binocoli alla Pansa spuntati come funghi da giacche e cappotti), e occhio umido finale, dopo l'ormai celebre abbraccio. Non si sente nulla in questo cosiddetto spazio-stampa. Poi i microfoni vengono alzati ma la sensazione netta è che se continua così la categoria comincerà ad autointervistarsi. E così, in fondo finisce quando le agenzie cominciano a battere le proteste di chi dovrebbe, per mestiere, intervistare il politico o l'invitato, il delegato o l'ospite e si trova a commentare quanto accade con il collega più vicino. E, subito dopo, le stesse agenzie battono le proteste ufficiali della Federazione della Stampa e della Stampa parlamentare: se non possiamo fare un buon lavoro ci rimettono i cittadini.

Nella sala con luci che neanche al piano bar, fotografare è un'impresa. Tanto più che le barriere sono insormontabili anche per chi, guarda un po', per lavorare deve stare vicino ai soggetti o, perlomeno, averli illuminati. E che quell'uomo, laggiù, a cinquanta metri dal palco è Silvio Berlusconi ci vuole un occhio di lince o una fervida fantasia per scoprirlo. Pensare che già ha dovuto mandar giù l'arrivo in contemporanea con Vittorio Cecchi Gori. E quello non è Francesco Cossiga? Ma se non doveva venire...

Gianni Letta è seduto più avanti di Berlusconi? Ma và... Il congresso, cosiddetto bulgaro, all'interno del Palaeur si trasforma in una gran caciara all'italiana nel settore stampa. E, se non fosse per le difficoltà, ci sarebbe da dire meno male. L'Italian look prevale. Si discute e si protesa. Anche ufficialmente. I fotografi abbandonano il congresso infastiditi anche dal fatto che c'è un fotografo ufficiale cui è consentito di essere ovunque e in ogni dove.

Alla fine di un dibattito dai toni anche accesi la soluzione trovata è la seguente: per favorire il lavoro dei fotografi saranno accese tutte le luci ad ogni apparire di big. Di qui la nascita di una nuova classifica di popolarità: dopo *l'applausometro* arriva il *lucimetro*?Per i giornalisti niente da fare. Dove sono stati previsti, solo lì potranno entrare. «Abbiamo cercato -spiega Fabrizio Rondolino, il portavoce del segretario del Pds- di fare un esperimento, come tutti gli esperimenti è suscettibile di critiche e obiezioni». Rondolino si rifà agli esempi delle Convention americane e di analoghe occasioni all'estero. «Abbiamo voluto evitare la rincorsa al politico di turno. La stampa è d'altra parte molto vicina alla tribuna degli oratori e all'uscita c'è un percorso obbligato per gli ospiti che possono fermarsi e parlare ai giornalisti».

Sulla vicenda dei giornalisti *recintati* (secondo loro), al loro posto (secondo il Pds) pareri discordi per quanto riguarda alcuni big della categoria. Giuliano Ferrara butta acqua sul fuoco e invita «a non fare un dramma della scelta fatta al congresso del Pds». «Questi sono brutti segni -dice invece Indro Montanelli- anche se è vero che i giornalisti sono una categoria geneticamente indisciplinata, caciarona e confusionaria. I politici in democrazia devono poter sopportare anche l'indisciplina dei giornalisti o quelle forme di ironia e sarcasmo che a volte passano il segno, tipici di una democrazia maleducata come quella italiana». «Questa storia del recinto è indecente -spara Giampaolo Pansa che ieri era al Palaeur- ma non mi stupisce: considerando quello che D'Alema pensa e dice della categoria dei giornalisti». Comunque, vista la decisione finale, non resta che attaccarsi a tutti i ferri del mestiere.

Magari andando ad ispirarsi in giro per il Palazzo dello Sport che mostra alla luce del giorno un particolare e significativo squallore. Dalla platea non giunge un canto. Un suono. Il rosso del *parterre* dei vertici del partito poco rende allegra la scenografia. Si insegue sugli spalti la frase di Reiner Maria Rilke che l'ha avuta vinta, alla fine, su un sonetto di Shakespeare. Frasi e Querce. Alternate al sito Internet. Parta la ricerca del gadget. E giù, un'altra delusione. Del secondo congresso del Pds non c'è un ricordino, una penna, un adesivo, una bandierina. Un altro mito che crolla. Nelle librerie ci sono solo libri e l'immancabile, quello sì, Che Guevara. In compenso un bellissimo stand dell'Omnitel e quello del Salvavita, ovviamente Beghelli...

FLASH...FLASH...FLASH...FLASH...

Prove tecniche di trasmissione ovvero il Congresso virtuale. Almeno alle prime battute. Il *catino* del Palazzo dello Sport è in penombra, in alcuni punti buio totale. Fari solo sui tavoli dei big del partito. Ospiti e delegati, se fosse l'ora giusta, potrebbero farsi una pennichella. Microfoni al minimo (per non disturbare?) ma qui il rimedio dopo poco arriva e, finalmente si sente. Aspettando il popolo pidiessino per la gran chiusura del segretario prevista per domani spalti desolatamente vuoti alle spalle di quella che una volta era chiamata presidenza. Un po' di striscioni e bandiere? E no. Qui sembrano del tutto banditi. Anche di querce ce ne sono pochine. Qualcuna ad interrompere il motto del congresso. Una, mignon, sotto il microfono dell'oratore che, se non fosse per i maxischermo, da lontano non si capisce nemmeno chi è.

Meno male che c'è Internet. Così i fortunati che sanno e possono *navigare* potranno togliersi lo sfizio di mandare un messaggio personale al segretario del Pds. Il sito dedicato al congresso è HTTP://WWW.PDS.IT. Entrando in rete si potranno seguire le fasi dei lavori in audio-video, copiare sul computer di casa, in una dozzina di minuti, l'intero pacchetto dei documenti congressuali, guardarsi le fotografie più significative. Quella cult di ieri è sicuramente l'abbraccio tra Occhetto e D'Alema, la svolta dell'Eur.

Ricordi di famiglia anche un po' nostalgici. Non parla volentieri di politica Pietro Ingrao arrivando al PalaErur. Preferisce i ricordi familiari a quelli politici a proposito della famiglia D'Alema. «Giuseppe, il padre, era un compagno simpatico. Non era proprio sulle mie stesse posizioni visto che io ero un po' sinistrorso. Però era un compagno di grande fermezza e tenacia. È stato protagonista non solo nella vita di partito ma anche, da giovanissimo, nella Resistenza. Al figlio mi sento di fargli gli auguri. Speriamo che riesca a portare fuori questo Paese dalla situazione difficile che oggi vive. Ce n'è proprio bisogno».

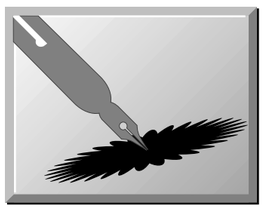
Cantando sotto la Quercia. Congresso indubbiamente all'insegna delle sette note. Dopo il *Canto* di Sergio Bardotti ed Ennio Morricone potrebbe arrivare anche una canzone di Antonello Venditti. Grazie Quercia dopo Grazie Roma? Presto per dirlo. Certo è che il cantautore ieri non ha disertato le assise pidiessine. Per ispirarsi? «Non è che si scrivano canzoni così facilmente -ha detto Venditti-

ma può darsi, chi lo sa, magari anche per Walter, diciamo che però sono qui più per ascoltare che per creare». Speriamo che Venditti trovi la vena giusta. Senza bandiera Rossa e senza Internazionale e senza, neanche, quel Canto, insomma...che tristezza. A proposito di musica coda polemica sul concerto dell'altra sera. Non è una disputa colta ma piuttosto una questione di portafoglio. Il Codacons che non perde mai l'occasione di intervenire ha protestato: coristi e professori d'orchestra sono stati pagati troppo poco.

E Fausto Bertinotti batte tutti all'applausometro. Quando D'Alema ha salutato «il compagno Bertinotti» l'applauso è andato avanti a lungo. Bene anche Romano Prodi, Luciano Violante, Nicola Mancino, Franco Marini, Giorgio La Malfa ed Enrico Boselli. Per gli avversari solo applausi per educazione. Uguali per tutti. **[Marcella Ciarnelli]**

IL PUNTO

Un partito dalla vittoria al progetto



ENZO ROGGI

NE' «VERTIGINE da successo» né disincanto: il Pds apre il suo congresso all'insegna di un doveroso resoconto su come ha usato la delega inedita a governare e di un un'altrettanto doverosa riflessione propositiva sul che fare per il Paese e per la sinistra. E questo in un'atmosfera politica generale meno avvelenata, più ricca di sviluppi positivi e in un quadro di dialettica interna che si è subito mostrata assai vivace. Certo, chi di noi viene da lontano ha sentito vibrare una certa emozione dinanzi all'agorà dei vincitori e una certa trepidazione per la prova di cui il congresso è gravato: essere all'altezza delle attese. Ma ci sembra che, proprio osservando l'avvio congressuale dall'alto delle attese popolari (quelle del mondo politico le potremo considerare meglio alla conclusione), l'obiettivo sia stato centrato. In fondo il messaggio essenziale che è subito venuto dall'Eur è assai semplice: abbiamo cominciato a mettere ordine nel caos, nelle orrende eredità dell'azienda Italia, abbiamo segnato il cammino lungo e aspro che resta da compiere ma, proprio per questo, possiamo promettere l'uscita dal tunnel.

Nelle prime indicazioni di d'Alema e nell'ampio resoconto di Veltroni c'è la fotografia di una vittoria politica e di un problematico percorso verso il successo del progetto. Ha vinto la sinistra alleata col moderatismo riformatore, e questa originale formula italiana è destinata a vita lunga. Quercia e Ulivo sono coessenziali l'una all'altro. È questa la prima considerazione politica da registrare. Quando Veltroni rilegge quel passo emendato della mozione congressuale in cui si dice che l'Ulivo è una scelta strategica che si vuole divenga un vero e proprio campo di forze stabile e solidale, nel rispetto e nella valorizzazione delle sue componenti, in una consolidata prospettiva bipolare, egli conferma il patto unitario all'interno del partito che ha portato a quel 98% di voti alla mozione e richiama a superare un dibattito non semplice che ha segnato gli ultimi mesi. E speriamo che si tratti di un superamento definitivo: il centro-sinistra è la formula che incarna una strategia riformista ed è anche un'alleanza sociale capace di risarcire il rapporto tra la società e la politica, è lo strumento non derogabile della democrazia bipolare.

È a partire da questo chiarimento politico che meglio si può leggere il primo tratto di cammino fatto e, soprattutto, la prospettiva. Veltroni ha ricordato l'asprezza della prova iniziale. Avremmo potuto partire con un rilancio drogato dell'economia, ripetendo la pratica degli sgravi e dell'ingrossamento del debito. Invece, scontando un calo momentaneo di popolarità, si è imboccata la strada opposta: quella del risanamento, della sfida alle attese semplicistiche. Ed ecco l'Italia rientrare nello Sme, il dimezzamento dell'inflazione, la riduzione dei tassi e dunque la precondizione dell'investimento e dello sviluppo, il recupero di credibilità internazionale. Se oggi possiamo sperare, la maggioranza e l'opposizione, in un'Italia che entra nella moneta unica e nel circuito comunitario pieno, ciò si deve a questo primo miracolo: l'Italia è l'unico paese europeo in cui una manovra di 80 mila miliardi non ha provocato traumi sociali, in cui un patto sulla politica dei redditi sta reggendo e rende possibili i correttivi necessari e la possibilità di un 1999 senza nuovi aggiustamenti di bilancio.

PROPRIO QUEL CHE si è fatto consente di aprire la fase del ridisegno dello società e dello Stato. Ed ecco i grandi temi della riforma dello Stato sociale e della riforma delle istituzioni. Ed è qui che il coraggio, la fantasia, lo spirito d'innovazione devono essere portati al massimo grado. Veltroni ci propone un ridisegno radicale del modello: il riequilibrio tra spesa sociale e spesa previdenziale, il passaggio dalla protezione passivizzante alla promozione dei lavori, la flessibilità governata di lavoro e salario contro la flessibilità selvaggia del lavoro nero e dello sfruttamento minorile, la centralità dell'istruzione come investimento sul capitale umano quale propellente primario dello sviluppo, la modernizzazione infrastrutturale del Paese. Una sfida dura in cui la parte del governo è enorme (e quella finora svolta ha mostrato taluni limiti) ma non esaustiva perchè chiama all'iniziativa politica e al protagonismo delle forze sociali. Lo Stato deve cambiare in rapporto ai mutamenti politici e alle esigenze funzionali della società e della democrazia (qui il relatore si è limitato, data la sua figura istituzionale, a un richiamo contro le tendenze regressive e i conservatorismi).

Il dibattito ha subito mostrato aperti spunti critici, alcuni dei quali particolarmente severi (come quelli della ministra Finocchiaro sull'assenza della tematica della parità di sesso nel progetto di nuova società, di Tortorella e Macaluso sui limiti e le deformazioni della democrazia nel partito, di Petruccioli che considera incompiuta, reticente e contraddittoria l'ispirazione rinnovativa di D'Alema, di Chiti che respinge la proposta di riforma parlamentare del Pds come lesiva del vero federalismo, di Asor Rosa sul rapporto tra governo e partito. Un quadro critico, di dibattito autentico che il congresso ha l'obbligo di recare a sintesi quando sia possibile e di sancirne le legittime differenziazioni quando non lo sia. La chiarezza è amica dell'efficacia.

DALLA PRIMA PAGINA

Veltroni rilancia

chiamato «recinto», cominciano a scalpitare e a reclamare la possibilità (negata) di stare col fiato sul collo degli illustri invitati. Il nug olo di fotografi protesta per presunti favoritismi e poi abbandona addirittura il Congresso. Piccoli screzi che potranno essere, speriamo, superati.

Il «parterre» è ricco. C'è tutto il mondo delle istituzioni e dei partiti: Mancino, Violante, Prodi e poi Berlusconi a fianco di Cossutta, Bertinotti, Marini, Casini, D'Antoni. Un servizio d'ordine di ferro, quasi come ai vecchi tempi, blocca la macchina di Pietro Ingrao costretto a fare a piedi l'ultimo tratto di strada. L'applausometro stupisce i cronisti. Il Cavaliere di Arcore riceverà una cortesissima accoglienza, forse collegata alla lettera inviata al nostro giornale e pubblicata in prima pagina. Fausto Bertinotti però poco dopo strapperà un battimani più convinto.

Ora però siamo al varo ufficiale del congresso (sono le undici e mezza). Piccolo colpo di scena: apre Massimo D'Alema, presidente di turno (non era previsto). Non è proprio un salutino occasionale. Il segretario uscente ricorda Deng e ricorda alcuni cari dirigenti di quello che si chiamava Pci: Chiaromonte, Lama, Pecchioli, Stefanini, Visani. Le «nostre radici», dice D'Alema, stanno in una lunga storia: «Noi non saremmo qui se il Pci di Berlinguer non ci avesse tenuto fuori da Tangentopoli e se il Pds di Occhetto non avesse fornito nuova linfa ad un ceppo che, per quanto robusto, rischiava di non produrne più di nuova...». I delegati rispondono con l'applauso al richiamo emozionante, Occhetto si alza a va ad abbracciare l'uomo che aveva preso il suo posto dopo la sconfitta del 1994. Pace fatta, scrivono le agenzie. D'Alema però non ha finito. Nel suo breve intervento c'è anche spazio per Veltroni, suo antico sfidante («la reciproca promessa di lavorare insieme è stata mantenuta») e per Prodi («lo voglio ringraziare per il coraggio con il quale si è messo alla testa di questa impresa...». Accenti e parole tesi a smorzare sospetti e polemiche immotivate, senza per questo dissolvere le differenziazioni che sussistono tra i diversi interlocutori e che potranno dissipare, nel dipanarsi del dibattito, l'accusa al Pds di avere instaurato una stagione all'insegna dell'umaninismo, una stagione "bulgara".

Ora tocca al vicepresidente del Consiglio e già nel suo discorso gli osservatori possono cogliere, accanto alla conferma di una unità d'intenti, posizioni e spunti destinati a suscitare discussione. Un discorso lungo (un ora e 50 minuti) e impegnato, soprattutto sulla parte economica e sociale. Un bilancio accurato di tutte le cose fatte con un governo che ha avuto il «coraggio di andare controcorrente" scontando anche l'impopolarità, magari difettando nella comunicazione. Molti gli spunti polemici nei confronti della precedente coalizione presieduta da Berlusconi (e c'è chi ha visto in questo una presa di distanza dalle intenzioni dialoganti di D'Alema). Un altra caratterizzazione può essere letta nell'attenzione data alla nascita dell'Ulivo, vista come scelta strategica. «Al governo dell'Ulivo però è mancato l'Ulivo» ha detto, ricordando la mancata nascita di un gruppo parlamentare unico. C'è l'accordo con D'Alema sull'importanza dei partiti, ma debbono essere partiti diversi da quelli visti nella prima Repubblica. E infine la prospettiva delle tre possibili sfide sull'istruzione, il lavoro, lo Stato sociale. Veltroni riconosce i limiti dell'operato del governo su temi come quelli dell'occupazione e dell'ambiente, ma chiede alla sinistra e al sindacato più coraggio, l'abbandono di ogni conservatorismo sulla riforma dello stato sociale e sull'introduzione di nuove forme di flessibilità per la forza lavoro. Nuovi argomenti destinati a suscitare dibattito. Lo si vede subito nel pomeriggio, con gli interventi di Tortorella, Fassino, Petruccioli, Macaluso, Turco, Asor Rosa, Folena, Finocchiaro, Nicola Rossi, Visco, Vita, Bassanini e molti altri. Ministri, dirigenti, studiosi. Voci diverse, con storie diverse di un partito già cambiato. E forse davvero non è proprio vero che questo congresso è finito prima ancora di cominciare **[Bruno Ugolini]**